

LAVORO AI FIANCHI

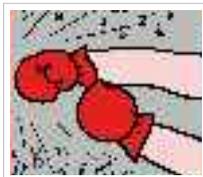
7 maggio 1972, Pisa. Franco Serantini, 21 anni, muore in una cella del carcere Don Bosco. Due giorni prima era stato violentemente picchiato da un gruppo di poliziotti del I Raggruppamento celere di Roma, durante una manifestazione di protesta contro un comizio del Movimento Sociale Italiano. Evidentemente, non era la prima volta che fatti del genere accadevano, e tuttavia quella morte suscita un'emozione molto ampia.

Ciò si deve anche alla particolare figura della vittima: anarchico, figlio di nessuno, infanzia in brefotrofo, adolescenza in riformatorio. La storia della sua vita e della sua morte, venne narrata, ormai trentacinque anni fa, da Corrado Stajano e diventò un libro importante della letteratura politica italiana. La vicenda di Franco Serantini e del libro, "Il sovversivo" (pubblicato da Einaudi), viene oggi raccontata dall'autore a Oreste Pivetta in un colloquio tra due bravissimi giornalisti di diversa generazione, e la si trova su alcuni siti: abuondiritto.it, italiarazzismo.it, innocentievazioni.net. Il motivo per ritornare a una storia di violenza di oltre tre decenni fa non consiste nel fatto che, a infliggere colpi mortali, nel caso di Serantini come oggi in quello di Stefano Cucchi, siano stati uomini degli apparati dello Stato: un'altra e fondamentale ragione è che in questi giorni, come allora, si assiste a un processo di stigmatizzazione/colpevolizzazione della vittima.

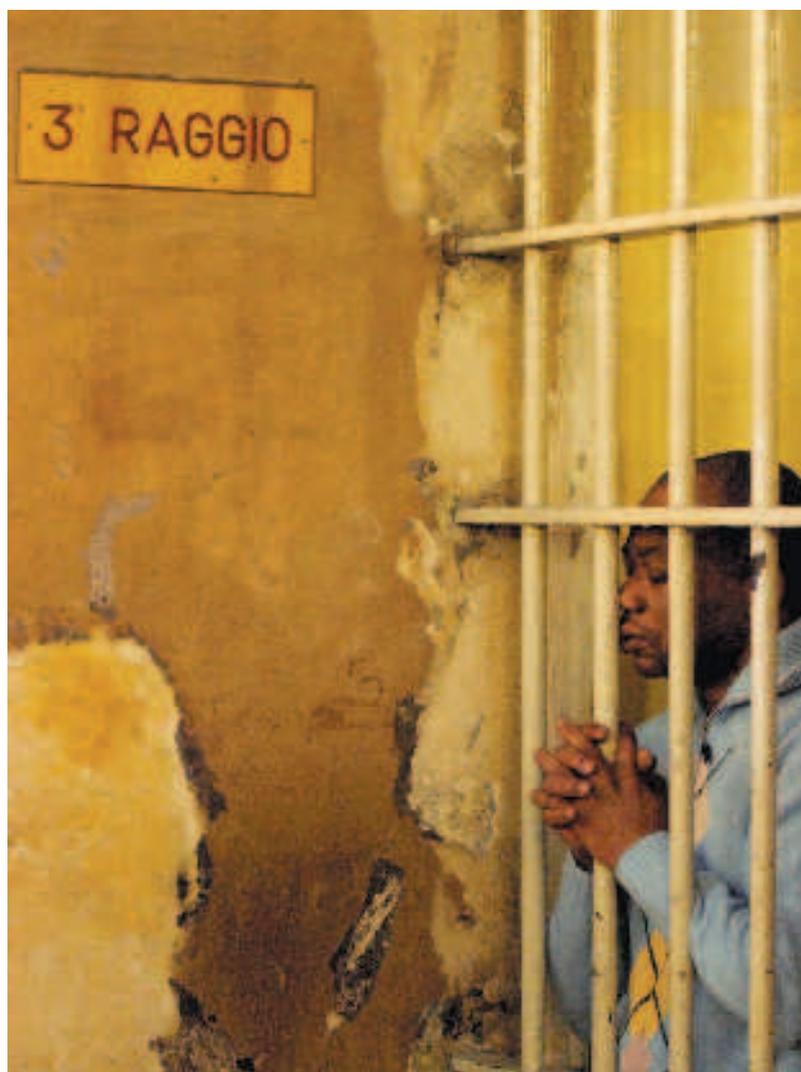
Serantini, irregolare, senza padre né madre, deviante, libertario. Cucchi, nelle parole di un ministro della Repubblica (ovviamente di intemerata fede Cattolica), "drogato, sieropositivo, anoressico, una larva, uno zombie". Se proviamo a considerare i termini che definivano all'epoca Serantini e quelli che definiscono oggi Cucchi, si scoprirà agevolmente che c'è una sorta di equivalenza tra essi: il primo gruppo di parole è adeguato a un tempo in cui il "nemico" è rappresentato come un fattore di disordine politico e di antagonismo culturale (il "sovversivo"); il secondo gruppo qualifica una figura che oggi rappresenta una sorta di sintesi dolente delle forme più diffuse di devianza e marginalità (il "tossico").

Quelle due figure e i corpi, vivi e morti, nei quali si incarnano, sono effettivamente destinatarie di

Luigi Manconi

abuondiritto.it

La storia di Franco Serantini, morto in carcere nel 1972, e quella di Stefano Cucchi Entrambi uccisi e umiliati perché «diversi»



LE VITTIME SOTTO PROCESSO

una forma di ostracismo sociale, che contribuisce a renderle più inermi e, alla resa dei conti, massimamente vulnerabili: feribili, sfregiabili, umiliabili. La loro condizione sociale tende a esporle, più di altre, all'aggressività delle istituzioni e degli uomini e delle donne che concretamente ne esercitano il potere: poliziotti e carabinieri, magistrati e funzionari, medici e operatori.

Quella stessa vulnerabilità sociale – il fatto che uno fosse "senza famiglia" e che l'altro disponesse solo ed esclusivamente della propria famiglia – finisce con l'essere non solo un fattore di agevolazione per chi voglia arrecare loro del male o non voglia tutelare il loro bene, ma anche un'aggravante che facilita la loro vittimizzazione. (E si pensi al suicidio, quattro giorni fa, di Yassin, minorenne, immigrato, in attesa di giudizio per tentato furto). In altri termini, le parole prima ricordate del CattoMinistro, esprimono – dobbiamo ammetterlo – un senso comune non così minoritario: la cosiddetta "sacralità" della vita umana – all'interno di una diffusa mentalità, dove il riferimento rituale al cattolicesimo cela malamente una sorta di paganesimo borghese – non si presenta come assoluta. Insomma, la vita di un tossicomane, probabilmente spacciatore, può essere messa a rischio se in gioco c'è la sicurezza sociale; la vita di un "figlio di nessuno", specie se anarchico, può essere il prezzo del mantenimento dell'ordine pubblico. In questi giorni, mi è capitato di cogliere in molti (anche amici o, comunque, non nemici) una sottile presa di distanza e una riserva mentale: ma questo Cucchi non era poi così innocente. C'è una prima ed elementare risposta, impossibile da tacere: gli innocenti, li difendano gli innocenti. Noi, che siamo poveracci, ci preoccupiamo dei poveracci come noi. E questa è una limpida differenza tra noi che vogliamo giustizia e i giustizialisti che giustiziano. Noi, che siamo un po' buoni e un po' cattivi – a differenza di Antonio Di Pietro e di Silvio Berlusconi che si pensano come infinitamente virtuosi – vorremmo giustizia per i buoni e per i cattivi. O meglio: anche per i cattivi. E, a ben vedere, è per questa ragione che, nella nostra follia garantista, chiediamo giustizia contro Berlusconi, ma, arriviamo anche a chiedere giustizia – quell'unica volta su un miliardo di volte – per Berlusconi. ❖